

Lo Stato ad personam

NICOLA TRANFAGLIA

SEGUE DALLA PRIMA

S torici e giornalisti (a cominciare da Eugenio Scalfari) si chiedono il significato della svolta (ammesso che lo sia) del nuovo governo di destra verso un ottuso autoritarismo di cui sembrano segni concomitanti l'emendamento al Senato per ripristinare una sorta di Iodo Schifani e l'impiego dell'esercito nelle città. A chi scrive pare, piuttosto, che l'azione del presidente del Consiglio e del suo governo rifletta il riprodursi (come era già avvenuto nel quinquennio 2001-2006) di una visione naturalmente antidemocratica e l'impossibilità di un cedimento al dialogo istituzionale da parte dell'opposizione parlamentare del Pd e dell'Udc.

A proposito delle intercettazioni telefoniche, vale la pena ribadire, entrano in gioco tre principi costituzionali: l'interesse alla giustizia, quello alla libertà di informazione e quello alla riservatezza dei cittadini. Il disegno di legge (in 17 articoli)

li) Berlusconi-Ghedini-Alfano sembra di fatto tener conto in maniera prevalente del diritto alla privacy e poco o nulla degli altri due principi. Si limita drasticamente il ricorso alle intercettazioni come strumenti di indagine giudiziaria nel caso di tutti i reati che comportano pene edittali inferiori ai dieci anni e l'elenco dei casi di divieto prevede lo scippo, il furto, il furto in appartamento, la truffa, la ricettazione, l'incendio, la calunnia, le false informazioni al pubblico ministero, le rivelazioni del segreto di ufficio, la calunnia, la falsa testimonianza, la ricettazione e persino l'associazione a delinquere.

Basta scorrere l'elenco per rendersi conto che ci sono ipotesi gravi di reati ma anche fattispecie che possono rivelare, se si usano le intercettazioni, vicende oscure che è dovere indubbio dei pubblici ministeri perseguire non soltanto per l'obbligo costituzionale di procedere all'azione penale ma anche perché sono vicine ad altre e più gravi fattispecie. Possiamo dire per questo primo aspetto che si tolgono ai Pm armi essenziali che in altri paesi sono date addirittura ai corpi di polizia (come in Francia, Germania e Stati Uniti) per esercitare il

necessario controllo sociale contro l'azione della criminalità individuale e organizzata. I meccanismi ipotizzati per superare questi divieti sono ancora peggiori perché tolgono al singolo magistrato inquirente l'autonomia che gli dà la Costituzione e trasferiscono a un collegio di tre giudici la possibilità di decidere eccezioni rispetto alla norma generale autorizzando singole indagini. Qui si vede con chiarezza come ci sia da parte del governo l'incomprensione profonda dell'autonomia della magistratura e della divisione dei poteri che sono proprie del testo approvato nel 1948.

Il secondo aspetto che va sottolineato riguarda un altro controllo necessario rispetto all'azione della criminalità ed è quello della pubblica opinione e, dunque, dei mezzi informazione giornalistici e televisivi.

Prevedere, in generale, una sanzione penale da uno a tre anni per giornali e tv che pubblicano intercettazioni prima del dibattimento processuale (a quel punto siamo di fronte a documenti pubblici in quanto forniti alle parti processuali) è assai grave.

In parte per ragioni di fatto. La lentezza e la lunghezza dell'iter processuale nel nostro paese

che dura più anni e, in più del cinquanta per cento dei casi non arriva al processo, conclusandosi con un patteggiamento tra le parti fanno sì che una simile norma porterebbe, nella maggior parte dei casi, al silenzio dell'informazione su vicende clamorose e significative o alla pubblicazione di particolari dopo che sono passati molti anni dagli avvenimenti e, quindi, con un'efficacia pedagogica minore o nulla rispetto proprio all'opinione bombardata da continui messaggi.

Al di là delle assurde sanzioni contro giornalisti che cercano di fare il proprio lavoro sulla base dell'articolo 21 della Costituzione, ci troveremo di fronte a una forte lesione del diritto fondamentale dei cittadini a essere informati che è un principio essenziale del nostro vivere civile. Il sospetto sui i veri obbiettivi della legge come sulla tattica manipolativa che usa il governo Berlusconi in questi casi è inevitabile.

I veri obbiettivi hanno al centro il pericolo che le indagini giudiziarie possano toccare proprio Berlusconi e il suo governo. Di qui la forte limitazione dei reati intercettabili, la ripresa del Iodo Schifani e l'urgenza del provvedimento. Ed è significativo il

modo di procedere. In un primo tempo il capo del governo in una grande occasione mediatica lancia in termini generali (ed esagerati) l'editto e si parla addirittura di cinque anni di carcere per tutti, poi interviene la Lega Nord che chiede e ottiene un'estensione dei reati intercettabili insistendo su corruzione e concussione amministrativa che fanno pensare a una lotta che non esclude le classi dirigenti.

Berlusconi, a questo punto, accetta le correzioni e in Consiglio dei ministri arriva a una soluzione solo in apparenza mediana ma che conserva tutti gli errori e la violazione ai principi costituzionali ma con un abbassamento delle pene e un certo strizzare l'occhio verso i giornalisti che, se incensurati, forse non andrebbero in carcere.

Bisogna dire che si tratta di una strategia abile, capace probabilmente di darla a bere a cittadini distratti o poco interessati. Ma il disegno di legge, se resta nei termini descritti, porta a una forte diminuzione della possibilità per i magistrati di indagare con le intercettazioni, per i giornalisti di far esercitare il controllo sociale sulla criminalità, per i cittadini di essere informati su quel che succede in questa Italia.

Il naufragio della politica

ENRICO FIERRO

SEGUE DALLA PRIMA

È questo il lugubre scenario del Canale di Sicilia, un cimitero d'acqua.

Partono dalla Tunisia e dalla Libia. Anche l'ultima terribile tragedia ci racconta che la carretta affondata nel mare tra l'Africa e l'Europa aveva lasciato gli omaggi nel porto di Al Zwara. Una sorta di Tortuga senza legge nella mani dei nuovi pirati, gli scafisti, la mafia dei trafficanti di carne umana. Decine di reportage di giornalisti italiani, libri, e soprattutto informative dei nostri servizi segreti, hanno dimostrato che quel porto è terra di nessuno. Ed è singolare che tutto questo accada nella Gran Giamahiria Araba Libica Popolare Socialista (La Libia), uno stato di polizia, dove esercito e milizie del colonnello Gheddafi hanno un controllo ferreo del territorio. Tra aprile e maggio i servizi segreti italiani hanno lanciato un allarme documentato in un corposo dossier. Migliaia di migranti eritrei, nigeriani, tunisini erano in attesa nel porto libico per imbarcarsi verso la costa europea più vicina: l'Italia. In quell'informatica si segnalava anche la strategia degli scafisti che avevano amplificato le voci sulle prossime misure adottate dal governo Berlusconi, con lo scopo di aumentare il numero dei barconi e soprattutto il prezzo del ticket per il passaggio. Durante il governo Prodi il leit-motiv della propaganda della destra era quello dell'Italia colabrodo: arrivano in tanti, dicevano, perché sanno che il nostro Paese ha leggi permissive. Non era così, come dimostra l'aumento degli sbarchi e dei naufragi di questi giorni. L'annuncio di leggi repressive, dell'introduzione del reato di immigrazione clandestina, dell'allungamento della detenzione nei Centri (Cpt, oggi Cei), è servito a meno di zero. È propaganda che serve a soddisfare la pancia della piazza (sì, la piazza, quella che Berlusconi evoca ormai sempre). Serve altro di fronte a un fenomeno che affonda le sue radici nelle crisi che stanno devastando il Sud del mondo. Per dirla brutalmente: la gente ha fame e scappa, milioni di uomini e donne hanno paura delle guerre e cercano un approdo sicuro. Lo cercano in Italia, il porto più vicino alle coste africane. È troppo pretendere che di fronte a problemi di tale portata ci si fermi a riflettere per trovare, insieme all'Europa e ai Paesi

interessati, soluzioni serie? Quelle, per capirci, che sono l'esatto contrario delle sparate leghiste o dell'ultimo show cui ci ha costretto ad assistere la senatrice Angela Maravantano. Domenica scorsa, l'esponente *lumbard* - nata e residente a Lampedusa, ma eletta al Nord - con un velo in testa chiedeva «un passaggio» per la Libia ai pescatori, alle motovedette della Guardia di Finanza e finanche ai turisti col gommone: voleva andare a protestare contro Gheddafi. Faceva misera propaganda mentre nelle acque del Canale di Sicilia prendeva corpo l'ultima tragedia della disperazione.

L'Europa guarda con stupore a quello che sta succedendo in Italia. Jacques Barrot, Commissario Ue alla Giustizia, appena ieri ha definito «contrario al diritto europeo» l'ipotesi dell'aggravante della pena a causa della presenza irregolare sul territorio nazionale. Ma c'è di più, la Commissione europea ha evidenziato alcuni dati che sarebbe utile prendere in considerazione anche in Italia. L'immigrato è una risorsa in un continente europeo che invecchia. La forza lavoro europea attuale (250 milioni di persone) nel 2050 si ridurrà di 50 milioni se l'immigrazione manterrà i ritmi attuali di 1,5-2 milioni all'anno. Se invece gli immigrati smetteranno di entrare «il crollo sarà almeno doppio»: 100 milioni di lavoratori in meno in una Europa a natalità zero. Ecco perché, suggerisce la Commissione Ue, l'approccio alle politiche migratorie si deve basare su alcuni pilastri concettuali: prosperità, solidarietà (gli stati membri definiscano politiche comuni nei confronti dei paesi da cui partono le masse di migranti) e sicurezza. E allora, su quest'ultimo punto, è lecito chiedersi che fine abbia fatto il pacchetto di accordi siglato nel dicembre scorso tra il governo italiano, ministro dell'Interno Giuliano Amato, e le autorità libiche sul pattugliamento comune delle coste e sulla lotta ai mercanti di carne umana con base in Libia. Se vogliamo evitare di assistere, ormai con cadenza quotidiana, ai drammi nel Canale di Sicilia, le politiche da mettere in campo sono ben altre da quelle annunciate dal governo. Certo, si tratta di scelte complicate, che partono da analisi complesse dei fenomeni, tutta roba che non porta immediati vantaggi elettorali. Quelli li produce, e in abbondanza, la fabbrica della paura, la vera specialità di questo governo.

Gelmini-Giavazzi, la strana coppia

MARINA BOSCAINO

Potremmo pensare di crederle. Attendendo la prova dei fatti: il Documento di Programmazione Economica e Finanziaria sta per uscire. Staremo a vedere quali sono i fondi che il governo intende stanziare per la scuola e comprenderemo, realmente, le dichiarazioni rilasciate da Mariastella Gelmini qualche giorno fa siano il frutto di una concreta volontà o una trovata mediatica. È vero che l'adeguamento degli stipendi degli insegnanti ai parametri Ocse è un ritomello già sentito. Ma diamo lo stesso fiducia a Gelmini che ci racconta, coadiuvata dal collega Brunetta, che gli insegnanti tedeschi guadagnano 20 mila euro più di noi, i finlandesi 16 mila; e che la media Ocse è superiore ai 40 mila euro l'anno. E ce lo rammentano, Brunetta e Gelmini, enfatizzando l'ingiustizia perpetrata da una simile condizione. Che sia la volta buona? Gelmini ha cercato di rassicurare

più volte sul fatto che non proporrà l'ennesima riforma: non è improbabile, dal momento che le riforme transiteranno, dal punto di vista legislativo, attraverso altri canali, altre proposte (Brunetta, Aprea) e, dal punto di vista della logica comune e del consenso, attraverso i «poteri forti» dell'informazione, che plaudono alle proposte ministeriali, alla «lotta al fannullone» e alla soluzione della carota e del bastone. Mi riferisco, tra gli altri, ad un articolo di Francesco Giavazzi apparso qualche giorno fa sul *Corriere della Sera*, che ha suscitato un ampio dibattito proponendo l'abolizione dei concorsi nazionali. «Nessuna azienda privata penserebbe mai di avere successo con dipendenti sfiduciati, senza entusiasmo per il proprio lavoro» ne era l'inquietante inizio. Il fronte comune che si sta aprendo è insomma quello della valutazione, e di conseguenza, dell'aumento salariale - del lavoro degli insegnanti. Un fronte minato, che occorre indagare con cautela.

Per analizzare con serenità le parole della Gelmini c'è peraltro qualche domanda alla quale il ministro dell'Istruzione deve ancora rispondere: innanzitutto la previsione economica. Ma anche la sorte dei precari, il cui numero e le cui condizioni esistenziali e professionali sono tali da non poter continuare ad essere ignorate da un governo che sostiene di voler investire sulla scuola. È vero che Giavazzi ci spiega che «stabilizzare 50.000 insegnanti precari è un errore che potrebbe avere conseguenze irreparabili sulla scuola»: ma la politica dei figli e figliastri mal si coniuga con un buon inizio. È il diritto di precedenza per molti di coloro che da anni sostano nella scuola senza garanzie è una priorità. E poi: quando Gelmini parla di «sistemi premianti per il corpo docente e di una valutazione del proprio lavoro», citando - in una logica straordinariamente bipartisan - nientemeno che il programma del Partito Democratico, a cosa si riferisce? Sempre Giavazzi -

proponendo concorsi locali, con un ampio margine di discrezionalità dei dirigenti scolastici nel reclutamento degli insegnanti e riferendosi all'esperienza dei paesi anglosassoni e scandinavi - suggerisce che «non ha senso valutare le scuole senza aver prima introdotto maggiore flessibilità nei percorsi di studio». Svezia e Inghilterra - ricordiamo al ministro e a Giavazzi - diversamente dall'Italia non scontano però un'anomalia che si chiama Lega Nord; né hanno sviluppato il proprio sistema amministrativo su una logica di lobby, di interessi politici, pseudo politici e di raccomandazioni. Gelmini ha presente la fine che ha fatto Berlinguer, proponendo il test di valutazione della preparazione degli insegnanti (il famoso "concorsoni"), che portò allo sciopero di un terzo dei docenti italiani e alla sostituzione dello stesso ministro? Questo non significa certamente il rifiuto di prendere atto delle differenze di impegno, capacità, preparazione, impatto formativo,

elaborazione scientifica tra i vari insegnanti: non siamo tutti uguali e sarebbe ora che di se ne tenesse conto. Come che si valutasse la formazione qualificata che ciascuno di noi fa o non fa, affidando la scelta - non riconosciuta né promossa in alcun modo - alla propria etica professionale. L'individuazione di un sistema di valutazione oggettivo deve inoltre tener conto di un insieme di variabili tale che non può essere affidato all'improvvisazione; e a soluzioni dilettantistiche, dirigistiche, autoritarie, muscolari.

Ricordiamo poi al ministro che il terzo punto del suo "programma", l'autonomia - dopo il merito e la valutazione - è stata istituita allo scopo di promuovere la capacità di sviluppo, ricerca e sperimentazione dei singoli istituti; e non lo svincolamento da condizioni nazionali del sistema dell'istruzione (un elemento di garanzia civile), né la trasformazione delle scuole in enti in concorrenza mercantile l'uno con l'altro, sostenuto anche da Giavazzi.

Un'atomica da contrabbando

PIETRO GRECO

Non c'è alcun allarme terrorismo associato alla notizia del «contrabbando nucleare» scoperto in Svizzera che ha portato all'arresto nel 2006 dell'uomo d'affari elvetico Urs Tinner. Mentre c'è una viva preoccupazione per il possibile, ulteriore inasprimento del confronto tra Stati Uniti, Israele e Iran. Non c'è alcun motivo rilevante di allarme terrorismo per il semplice fatto che a essere stato (potenzialmente) contrabbandato negli anni scorsi da Urs Tinner, in associazione col fratello Marco e il padre Friederich, non c'era nulla di materiale. Tanto meno di materiale fissile o radioattivo. In possesso dei tre trafficanti - sospettati di essere in contatto con Abdul Qadeer Khan, lo scienziato considerato il padre dell'atomica pakistana - c'era solo un progetto per costruire una bomba nucleare. Un piano di lavoro, dettagliato e sofisticato. Ma pur sempre un progetto che potrebbe diventare minaccia reale solo se l'eventuale o gli eventuali clienti dei tre contrabbandieri svizzeri avessero a disposizione, oltre al

«know how», anche il materiale fissile (uranio altamente arricchito), la concreta possibilità di assemblarlo, per fabbricare una testata nucleare; un missile per lanciare la testata. Che si sappia, non c'è alcun gruppo terroristico che abbia queste disponibilità. E l'unica minaccia di proliferazione nucleare associata al progetto può venire, dunque, da stati ben organizzati. È questo la causa della preoccupazione «per la disseminazione di queste tecnologie» manifestata dall'*entourage* di George W. Bush, mentre il presidente era in trasferimento ieri l'altro da Parigi a Londra. La domanda, pertanto, è: ci sono stati ben organizzati che sono venuti in possesso del progetto contrabbandato da Tinner e, probabilmente, elaborato da Khan?

I sospetti, rilanciati dai servizi segreti americani, si addensano sui soliti noti: l'Iran e la Corea del Nord. Ma, al momento, non è emerso alcun indizio che possa supportare l'accusa. Sta di fatto che i sospetti alimentano la tensione politica con Teheran. Alcuni sostengono possibile e persino imminente un attacco preventivo di

Usa e/o Israele all'Iran, per evitare che il Paese entri in possesso dell'arma atomica. Di certo, finora, c'è poco. C'è la notizia della scoperta nel 2006 dei voluminosi *files* nei computer dei Tinner a opera della polizia svizzera. C'è il pronto allertamento delle autorità internazionali (gli esperti dell'Aiea, l'Agenzia per l'energia atomica di Vienna), ma anche dei servizi segreti americani. C'è la distruzione, avvenuta nel novembre 2007, dei *files* alla presenza di tecnici dell'Aiea, per evitare, sostengono le autorità svizzere, che potessero cadere in mani pericolose. C'è il profilo del progetto per la costruzione di una piccola «bomba compatta». Non ci si riferisce naturalmente alle cosiddette «mini-nukes», le piccole bombe nucleari che gli americani vorrebbero sviluppare per montarle su missili in grado di penetrare in profondità nel terreno e distruggere anche i bunker sotterranei più inaccessibili. Quelle sono bombe che, a quanto si sappia, non sono state sviluppate e sperimentate da nessuno.

Si tratta, invece, di una bomba potente, ma sufficientemente

piccola - compatta, appunto - da poter essere montata su alcuni tipi di missili, di media gittata, in possesso di alcuni paesi in via di sviluppo. Missili di cui sono dotati anche - ma non solo - l'Iran (come lo Shahab-3) e la Corea del Nord (il Nadong). Tutto questo non è sufficiente per incolpare di alcunché i due paesi. In realtà non ci sono indizi per incolpare nessun altro, all'infuori dei Tinner, perché non c'è alcuna prova nota che qualcun altro, oltre i tre uomini di affari svizzeri, sia entrato in possesso del progetto.

Un progetto che, si dice, è molto simile - una versione più aggiornata e sofisticata - a quello che ha portato alla costruzione della bomba atomica del Pakistan, versione a sua volta aggiornata di una voluminosa bomba cinese degli anni '60. Un aggiornamento che è stato, anche, opera del padre dell'atomica pakistana, Abdul Qadeer Khan.

Ci sarebbero indizi sufficienti a collegare i Tinner con lo scienziato pakistano. E, quindi, a considerare Abdul Qadeer Khan il centro di una rete di contrabbando internazionale di «know how» atomico. Già

nel 2004 il pakistano è stato accusato - e persino messo agli arresti domiciliari - per uso illegale delle sue conoscenze, vendute a «Stati canaglia»: la Libia e la Siria, oltre agli stessi Iran e Corea del Nord. Colpe che lo scienziato pakistano ha prima ammesso e poi ritrattato.

Sta di fatto che in questo momento l'ambiguo Abdul Qadeer Khan è in Pakistan, ancora riconosciuto e persino omaggiato come padre della prima e finora unica atomica in possesso di un paese islamico. Che il Pakistan non consente a nessuno, tanto meno ai tecnici dell'Aiea, di interrogare Khan. Che il Pakistan è alleato degli Stati Uniti. E che gli Stati Uniti nei mesi scorsi, anche nei periodi di maggior crisi del grande Paese islamico prima e dopo l'assassinio di Benazir Bhutto e comunque quando erano già in possesso delle notizie sui Tinner, hanno sempre assicurato che il potenziale atomico del Paese asiatico era del tutto sotto controllo. E non erano affatto preoccupati «per il network di Khan e per il rischio di disseminazione» delle tecnologie nucleari.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione</p> <ul style="list-style-type: none"> ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano, via Antonio da Riccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499 		<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Etore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al Registro Imprese di Roma n. 09452060587 del 12/11/2007</p> <p>Certificato n. 6237 del 11/12/2007</p> <p>Stampa</p> <p>Fac-simile</p> <ul style="list-style-type: none"> ● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI) ● Litosud via Carlo Presenti 130 Roma ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari <p>Distribuzione</p> <ul style="list-style-type: none"> ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 <p>Publicità</p> <ul style="list-style-type: none"> ● Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550 <p>La tiratura del 16 giugno è stata di 114.593 copie</p>	
---	--	---	--